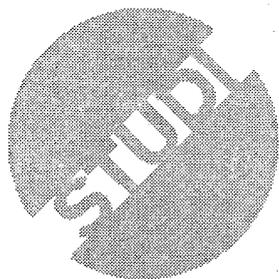


Oggi si parla molto di cultura alternativa, come possibile valvola di sicurezza contro la manipolazione legata ad un modello dominante di cultura. In altri contesti, si affida la forza liberatrice all'acquisizione della cultura. Basta ricordare, per esempio, le motivazioni addotte anche da « Lettera ad una professoressa », per sollecitare lo studio personale. In queste affermazioni c'è almeno un denominatore comune: il rapporto tra cultura e liberazione.

Ci si chiede, però, se sia sufficiente recuperare cultura per poter parlare di liberazione, se cioè la cultura sia sempre liberatrice; o se invece la discriminante tra liberazione e alienazione passi altrove. E, ancora, ci si chiede se siano i contenuti gestiti da una cultura che la rendono più o meno liberante; o se sia invece il modo di



MANIPOLAZIONE O LIBERAZIONE?

CLAUDIO BUCCIARELLI

fare cultura, a collocare nella prospettiva della liberazione o della alienazione. In questi problemi, l'interrogativo di fondo è: che cosa è cultura?

Come si vede, il discorso è serio ed impegnativo. Tutt'altro che teorico. Per molti giovani e gruppi, basta alzare la bandiera dell'essere « alternativo », per risolvere tutti i problemi. E così si parla di cultura alternativa, di informazioni, esperienze, gestione, istituzioni alternative. Spesso, però, la manipolazione è rimasta quella di sempre, anche se le etichette sono cambiate.

Per altri educatori, ancora legati al nozionismo astratto e razionale, l'incentivo allo studio è determinato dalla quantità di cultura (libresca) assimilata: « Studia e sarai un uomo libero » essi raccomandano.

Che fare?

Questo studio offre una proposta interessante.

Per l'autore, cultura è quell'insieme di idee, di valori, di comportamenti collettivi, di riflessioni sull'esperienza fatta insieme, che ogni gruppo di uomini produce, vivendo la propria storia.

La definizione supera così la visione élitistica di cultura, per dare ad essa la reale risonanza « popolare » e collettiva.

Sono poi analizzate le condizioni che fanno di questa cultura un luogo di liberazione. Per l'autore esse sono fondamentalmente tre:

— La necessità di superare la tendenza a considerare la liberazione e quindi l'elaborazione della cultura, un processo statico, raggiunto una volta per sempre.



— La seconda condizione consiste nel coraggio di vivere questo processo di elaborazione culturale in modo creativo, evitando gli schemi ripetitivi.

— La terza condizione, pregiudiziale a tutto il processo, consiste nella coscientizzazione e cioè nel passaggio dalla coscienza alienata, perché incapace di scoprire le cause vere dei conflitti personali e sociali, alla coscienza critica, perché capace di cogliere in termini attenti le contraddizioni storiche.

Lo studio si conclude suggerendo le funzioni dell'educatore in questo compito. Per l'autore esse si riassumono nella capacità di attivare l'impegno a programmare assieme e la disponibilità a vivere ogni gesto in termini riflessi, critico-creativi.

Come si avverte anche da questi brevissimi appunti, si tratta di un discorso molto importante. Ci auguriamo che esso diventi oggetto di riflessione dentro ogni comunità educativa e ogni gruppo, sia per assimilare pagine qualche volta specialistiche, sia per verificare assieme le varie proposte (perché siano fonte di cultura liberatrice e non nuova manipolazione), sia per chiedersi assieme che cosa fare, nel concreto della prassi, in modo che ogni esperienza culturale sia un vero luogo di crescita in umanità.

LA PROBLEMATICATA

Chi è e che cosa manipola l'uomo?...

Si dà per scontato il significato del termine « manipolazione », per la comprensione del quale, piuttosto complessa, rimando ad alcuni scritti (1). È comunque opportuno precisare che in queste annotazioni si allude soprattutto a quelle forme di manipolazione che assumono l'uomo come **oggetto**.

A livello descrittivo il concetto di manipolazione ha delle ripercussioni sul **piano personale** soprattutto attraverso l'indottrinamento, la repressione, la tutela, il paternalismo, l'idealizzazione, la sublimazione, ecc.; sul **piano sociale** soprattutto attraverso lo sfruttamento, la demagogia, la propaganda, l'emarginazione, la pubblicità, ecc...

Da questa sintetica premessa noi comprendiamo che la **pressione culturale** sulla persona e i suoi diversi meccanismi psichici e la **pressione strutturale** della società e i suoi più diversi meccanismi di controllo sociale, rendono l'uomo « manipolabile ». E ciò, per molti aspetti, è un fatto normale. Ma questo essere « condizionato » può trasformarsi in manipolazione — nel senso disumanizzante, di cui sopra — quando l'uomo si identifica **acriticamente**, a livello personale e collettivo, con la dimensione culturale e strut-

Una definizione
di manipolazione

Differenza tra manipolazione
e condizionamento

(1) Cfr. *L'uomo manipolato*, numero monografico di « Concilium », 1971/5; I. MANCINI e Altri, *Manipolazione e futuro dell'uomo*, Bologna, EDB, 1972; J. ENDRES, *L'uomo manipolatore*, Torino, ed. Paoline, 1973.

*Uscire dalle manipolazioni:
una illusione?*

*Bisogna fare i conti
con le ideologie*

Che cosa è « ideologia »?

turale in cui vive, invece di saper discernere i germi e gli elementi in processo di liberazione da quelli in stato di alienazione. E ciò è applicabile ad ogni esperienza umana: da quella socio-politica a quella religiosa, ecc.

Che il potere manipolante delle ideologie, dell'educazione, della religione, dell'autorità, della permissività, della pubblicità, del consumismo, della politica, delle esperienze individuali e di gruppo, ecc..., dilaghi, è un fatto incontestabile. Come uscirne?... Meglio: è possibile uscirne? È possibile che le nostre esperienze umane o religiose, individuali e comunitarie, si liberino da inumane manipolazioni?... Può l'uomo uscire da un modo di pensare e di agire condizionato e illusorio o non è questa la più sottile delle illusioni?... È possibile liberare i giovani da sistemi educativi che li integrano in ideologie e culture che producono alienazione?... È possibile liberare i giovani dall'influenza di una ideologia se non mediante l'imposizione di un'altra ideologia?... Il progetto di liberazione personale, proprio della psicanalisi, non è forse altrettanto illusorio che il progetto di liberazione collettiva, proprio della rivoluzione?... È possibile che la fede religiosa sia capace di liberarsi dalla sua frequente interpenetrazione con ideologie e culture dominanti?...

A questi interrogativi non è certo semplice dare un'adeguata risposta e non si ha certo la pretesa di farlo ora. Si tratta comunque di « domande » che ci interpellano e attorno alle quali occorre problematizzarci per dare maggiore autenticità alla nostra esperienza educativa. Innanzi tutto, allora, per avviare la nostra capacità di problematizzare questa realtà, dovremmo chiederci se è possibile liberarci da una « cultura » che, nel bene e nel male, dà sostanza e connotazione alle nostre esperienze; ma non basta, dovremmo pure chiederci se è possibile liberarci da quel tipo di ideologia che produce siffatta cultura.

Ma che cos'è un'ideologia? Che cosa si intende con questo termine usato e abusato?... L'accezione di questo termine è vasta (2), ma per lo scopo che si propongono questi appunti, possiamo distinguere due possibili modi di interpretazione di questo termine. Nel senso **descrittivo** possiamo intendere per ideologia una « visione del mondo - un sistema di interpretazione globale della realtà »; nel senso **valutativo** essa è un « sistema di interpretazione globale del reale fondato su rapporti di dominio, individuali e collettivi, che mira a riprodurli e comporta, perciò stesso, un carattere largamente illusorio ».

Assumiamo il termine « ideologia » in questo secondo senso, perché in questo caso la cultura che essa produce può creare, quotidianamente, manipolazione personale e collettiva, a tutti i livelli: da quello psicologico a quello scientifico, da quello politico a quello religioso, da quello consumistico a quello educativo, da quello conscio a quello inconscio.

(2) Cfr. I. MANCINI, *Teologia ideologia utopia*, Brescia, Queriniana, 1974, 285-288.

*Una premessa:
nessuno strumento è neutrale*

Come si è già detto — ma giova riaffermarlo — il problema posto è vasto e complesso e non si ha certo la presunzione di impostarlo in modo esauriente né di avviarlo verso una soluzione univoca. Al contrario, si desidera tracciare un'ipotesi di ricerca la cui stimolazione, pur opinabile, contribuisca a porre il problema e provocare un ulteriore approfondimento. È evidente che nell'elaborare le linee di questa ipotesi di ricerca, per l'interpretazione dell'esperienza, si parte da alcune « premesse » e da una determinata « chiave di lettura » del reale, consci che né l'educazione, né la religione, né la trascendenza... sono realtà identificabili con la **neutralità**, esse invece si **inverano**, consacrandone il significato, all'interno del progetto d'uomo, di storia, di società, di mondo che tendono a formare.

Per riuscire a far luce « liberante » e « liberatrice », su ogni esperienza umana programmata, sia questa a livello personale o a livello collettivo, occorre porci una questione a monte, non fondata su un principio astratto, ma sulla prassi quotidiana, e cioè chiederci **se c'è la possibilità di uscire da una cultura « dipendente » e di introdurci in una cultura « liberatrice ».**

Quale via d'uscita?

Una via d'uscita, non miracolistica, ma congenita e congeniale alle possibilità umane, deve pur esserci, altrimenti se le vie dell'umana ricerca fossero un vicolo cieco, se ogni tentativo ruotasse su se stesso in una specie di circolo vizioso, si arriverebbe alla impotenza e all'angoscia collettiva; avrebbero allora forse ragione coloro che parlano di « paura cosmica » pensando al futuro dell'uomo. A noi pare che tale ipotetica via d'uscita, dovrebbe essere il risultato di un corretto innesto tra **l'utopia e il realismo storico**, cioè tra l'impegno storico nel presente e la speranza che il futuro possa essere diverso, senza cedere alle facili regressioni infantili di un ritorno al primitivo né alle evasive fughe in avanti.

L'alternativa...

Grosso modo, allora, possiamo affermare che il cuore del problema sembra collocarsi nella possibilità dell'**alternativa**. Di un'**alternativa culturale cioè all'interno di un'alternativa globale che faccia propria la dinamica permanente del processo di liberazione**. Perché si ipotizza questa ricerca e si indica questa possibile via d'uscita?... Perché è nostra convinzione che dall'ideologia, intesa in senso generale come « visione del mondo », non se ne esce mai e che la sua negazione è fatta sempre in nome di un'altra ideologia.

... per una « nuova cultura »

Ma se da una parte non si può uscire dall'ideologia in quanto « visione del mondo », non è detto però che non ci si possa liberare dall'ideologia produttrice di « cultura che crea dipendenza ». Tale fatto — non è chi non lo veda — implica un mutamento radicale che investe l'insieme della personalità nei suoi aspetti teorici e pratici, consci e inconsci, e si definisce in rapporto alla ricerca di una **nuova cultura**, che fondi una diversa « qualità di vita » nel contesto di un mutamento globale della società.

Queste affermazioni, se accettate, impongono la revisione di una concezione intellettualistica della teoria e orientano verso un nuovo discorso metodologico che dovrà essere tutt'altra cosa di un discorso teorico, ma piuttosto il risultato di una metodologia

teorica inscritta in una metodologia della prassi storica e che il metodo psicosociale di Paolo Freire chiama « riflessione sulla prassi » (3).

Il problema, quindi, di una possibile demanipolazione, noi crediamo che possa essere rappresentato dall'emergere di una **cultura alternativa fondata sulla dinamica permanente del processo di liberazione** in rapporto a quel tipo di « cultura » che crea « dipendenze » di natura ideologica, politica, economica; dipendenze strettamente collegate fra loro e all'insegna dell'ineluttabile reciproco richiamo. È evidente poi che questa possibilità di un'alternativa culturale in chiave liberatrice investe globalmente il piano personale e collettivo, in una serrata logica di reciproca interdipendenza.

INDICAZIONI PER UNA RICERCA IN CHIAVE LIBERATRICE

In una lettera commemorativa del decennale della **Pacem in terris**, così scriveva nel 1973 il presidente della commissione « *Justitia et pax* »: « Dalla base al vertice, dalla persona all'autorità pubblica di competenza universale, la società forma una piramide di corpi intermedi fondata sul principio di sussidiarietà. Ognuno — individuo, comunità di base o stato — apporta ad essa il suo attivo contributo, nel rispetto dell'autorità e al servizio del bene comune. È una società di partecipazione, orientata verso l'avvenire di un ordine collettivo, per dirla in breve è una **società del consenso** ». Ma ormai « al civismo del consenso si sta sostituendo il **civismo del dissenso**, si rifiuta un concetto di autorità ancora troppo estrinseco e verticale, si passa dall'idea di libertà come non-dominazione all'idea di libertà come un essere-di-più ». In codice meno filosofico questo « essere-di-più » significa un aumento della capacità dell'**uomo di essere causa di se stesso e della storia** e dunque un venir meno del sistema che crea dipendenze esteriori ed interiori.

Lo spirito di questo documento ecclesiale sembra essere stato generato e coltivato nell'alveo delle tematiche liberatrici che contrassegnano oggi una certa corrente di pensiero pedagogico e teologico. È da esso che cercheremo di partire per proporre alcune indicazioni per la ricerca in chiave liberatrice di un possibile quadro di riferimento, che possa servire da « parametro » nella lettura e interpretazione dell'esperienza.

*Libertà come capacità
di autoprogettarsi*

(3) Secondo il metodo di P. Freire non basta la *riflessione* senza l'apporto della *prassi*, né la *prassi* senza la *riflessione*. Soltanto la riflessione sulla prassi, in una circolarità continua tra « prassi » e « teoria della prassi », permetterà all'azione educativa di superare sia l'astrattezza e la dominazione culturale, sia la contingente ambiguità delle realizzazioni pratiche.

Il significato della cultura « alternativa »

Non c'è alcun dubbio che la moderna antropologia culturale (4) nell'affermare che non si può condannare una cultura in nome di un'altra, ha dato una grande **lezione di tolleranza** all'umanità, se non altro perché ha visto implicito nel concetto di « cultura » quello di « creatività ». Infatti: « Cultura è essenzialmente il prodotto della capacità creativa dell'uomo (...). Noi sosteniamo che la cultura è una creazione storica dell'uomo e dipende, nella propria continuità, da una trasmissione e invenzione libera e creativa » (D. Bióney).

Ora, **un tempo** solo « pochi » — quelli che detenevano il potere — godevano del diritto di esprimere la propria cultura e l'imponerono agli altri come l'unica possibile. **Oggi** molti gruppi, che occupano ben altre posizioni nella società, si sono resi conto di possedere un modo proprio di vivere e di interpretare la storia e quindi di fare cultura, un « modo diverso » cioè da quello dei gruppi dominanti, e lottano perché le loro risorse potenziali possano esprimersi affermando quei « valori » di cui sono portatrici. Se così è, possiamo dire allora che **cultura è tutto quell'insieme di idee, di valori, di comportamenti collettivi, di riflessioni sull'esperienza fatta insieme, che ogni gruppo di uomini produce, vivendo la propria storia.**

È chiaro che questo modo di fare cultura va contro la **vecchia cultura autoritaria** di tipo umanistico, ma anche contro la **moderna cultura tecnocratica**, che, più della prima, ha preso coscienza che il nesso inscindibile tra « struttura » e « cultura » è destinato a crescere proprio perché si sta sempre più generalizzando la percezione che la società produttiva, nata dal progresso tecnico e scientifico, fa della cultura un puro e semplice strumento di **dominazione** e di **autolegittimazione**. In questo contesto le sorti della libertà non saranno per nulla assicurate: si sostituirà soltanto una cultura di dominazione ad un'altra cultura di dominazione.

Ora, quando si parla dell'ipotesi di una **cultura alternativa** non ci si può né limitare alla decadenza della cultura tradizionale, né accontentarci della moderna cultura tecnocratica e neppure riferirci a quei fenomeni di contro-cultura, particolarmente diffusi in quei paesi in cui l'integrazione tecnologica ha superato i limiti della tollerabilità. « I processi realmente alternativi sono quelli che, sia pure virtualmente, propongono una nuova visione del mondo, una risposta realmente liberatrice alla sfida della natura e della classe dominante, che della natura come dell'uomo ha fatto un elemento del mercato » (E. Balducci) (5).

Non si avrebbe, quindi, vero salto di qualità, richiesto dalle esigenze di una nuova cultura veramente « liberatrice », se ci si limitasse, per esempio, a passare da una acculturazione di stampo borghese ad una acculturazione di tipo socialista. Il risultato

La nostra definizione di « cultura »

Contro la cultura autoritaria e quella tecnocratica

Si esige un reale salto qualitativo

(4) Cfr. C. KLUCKHOHN e A. L. KROEBER, *Il concetto di cultura*, Bologna, Il Mulino, 1972.

(5) Sulla tematica della « cultura alternativa » è di stimolante lettura l'articolo di E. BALDUCCI, *La cultura alternativa*, in « Testimonianze », 181, 1976.

*Prima condizione:
la coscientizzazione*

*Seconda condizione:
una nuova storia*

*Terza condizione:
una cultura innestata
nel vissuto popolare*

dell'autoritarismo e della forza integratrice ad un sistema, anche se cambia di segno, è sempre lo stesso: **la dominazione dell'uomo**. Ormai non è pensabile nessuna rivoluzione « liberatrice » vera se non facendo affidamento sulla possibilità che emerga una « creatività collettiva » basata sulle imprevedibili e permanenti capacità creative della coscienza, una volta liberata dalla sudditanza ideologica.

Ma siffatta « cultura in chiave liberatrice » non si esporta. Essa non nasce dalla lettura dei libri, ma dalla « coscientizzazione » dell'ambiente disumanizzato. Un uomo che produce cultura alternativa in chiave liberatrice è colui che impedisce alla razionalità dominante di diventare un rigido diaframma, che invece la rimette in discussione, rendendola aperta alle penetrazioni dell'esperienza, che provocano e turbano il soggetto e in tal modo lo sollecitano a ritrovare una diversa dimensione di se stesso nel mondo. Questa presa di coscienza presuppone, e insieme crea, il **progetto** di trasformare la società e il mondo.

La qualità propria della « nuova cultura », allora, è quella di essere, di sua natura **liberatrice**, altrimenti si cadrebbe in una nuova cultura di dominazione; e « liberatrice » non solo nel senso che fra i suoi obiettivi vi è quello di **eliminare il dualismo tra dominanti e dominati**, ma anche perché tende a far sprigionare dall'interno dell'uomo le possibilità creative e le energie idonee a **creare una nuova storia**. La vera cultura è sempre, a tutti i livelli, il risultato di una presa di coscienza del mondo e della storia in cui si vive in vista di una loro crescente umanizzazione.

È chiaro, quindi, che in questa logica liberatrice, ogni uomo di cultura è già di per sé un liberatore: vive la prassi rivoluzionaria nel modo suo proprio, mettendo cioè in moto la riserva di energie e di attese latenti nelle coscienze dominate. Liberare la coscienza perché sia in grado di cambiare il mondo in senso umanizzante, offrendo ad essa la capacità di rifondare creativamente — secondo la dimensione socioculturale che le è congenita — le modalità e gli strumenti per cambiarlo è uno dei più grandi impegni educativi che, tra l'altro, ha in sé una salda radice evangelica.

Cultura alternativa e liberazione personale-collettiva

La cultura alternativa oggi, non pretende di avere tutti i carismi della teorizzazione, ma è poco più di una **emergente e necessitante esigenza**, perché connaturata al progetto di liberazione dell'uomo, e, sul piano concreto dei fatti, poco più che **un'ipotesi funzionale** per interpretare la realtà, con il conseguente impegno normativo di non lasciarci coinvolgere dalla polivalente organizzazione della « manipolazione » e dagli sterili sforzi riformistici della cultura dominante. La cultura alternativa, inoltre, viene dal basso, cioè dai problemi concretamente vissuti dal popolo, perché il popolo stesso ne divenga coscientizzato e perché tramite questo innesto nel **vissuto popolare** si ritrovi una feconda e vitale congiunzione con la storia. Infine è evidente che questa strada « alternativa » della cultura presuppone una qualità morale (di non facile individuazione oggi): la sincera fiducia nelle risorse e potenzialità

creative di ogni uomo al di fuori dei criteri convenzionali di classe, di censo, di professione, di maturità, di competenza.

Per la cultura alternativa la categoria del **futuro** viene così ad essere il perno e la prospettiva nodale di una ricerca in funzione del superamento della manipolazione culturale. Infatti, la liberazione da una cultura-struttura che crea « dominazione e dipendenza », sarà possibile nel presente solo se è possibile nel futuro. Una rivoluzione culturale finalizzata ad « essere-di-più » non può certo accettare la divisione tra uomini « di cultura » e uomini « incolti », tra lavoratori « manuali » e lavoratori « intellettuali », che sta alla base dei rapporti sociali e prima ancora delle leggi di mercato che regolano la nostra vita economica, politica, culturale. Il potere economico — come elemento condizionatore — e, sul piano della prassi, causa ed effetto del potere culturale e, nello stesso tempo, la dipendenza economica sono, di solito, causa ed effetto della dipendenza culturale. Occorre superare, culturalmente e strutturalmente, questa divisione perché tutti gli uomini, a seconda delle loro potenzialità, siano **parte attiva** nella creazione culturale collettiva.

*Quarta condizione:
credere al futuro*

Ma il superamento di tale divisione avviene nella misura in cui si « supera » un'altra divisione a monte e cioè: tra gli uomini che credono nella possibilità di un futuro diverso e quelli che negano tale possibilità; tra gli uomini che credono nella possibilità di creare sul piano collettivo qualcosa di « nuovo » e di « inedito » e gli uomini che non credono in ciò perché la natura matrigna ed egoista è un limite invalicabile e un ostacolo insuperabile alla « novità » del futuro.

*In clima di creatività
e non di rigida programmazione*

Tale problema dell'alternativa va posto però in termini di **possibilità** e non di **necessità**, per non fare dell'avvento dell'alternativa un dato statico e una fissa necessità oggettiva, una prospettiva deterministica, scientificamente dimostrabile: la ragion critica dell'uomo e la sua creatività sono un fatto più ampio della rigida razionalità scientifica.

Da ciò che si è detto, allora, possiamo affermare che la liberazione collettiva-personale, implica una stretta connessione e interdipendenza tra rivoluzione culturale e rivoluzione strutturale, altrimenti la « nuova cultura » non emerge. Infatti la rivoluzione strutturale non genera automaticamente la rivoluzione culturale: la rende solo possibile. D'altro lato le nuove strutture non possono prendere forma concreta e funzionale agli obiettivi proposti, prescindendo da una « nuova coscienza ». Ecco perché l'**alternativa liberatrice**, sia a livello culturale sia a livello globale, non può essere uno « stato » di libertà da raggiungere una volta per tutte, ma un « permanente processo » di liberazione.

Cultura alternativa come permanente processo di liberazione personale-collettiva

*Una caratteristica:
la dinamicità*

L'alternativa liberatrice deve essere cioè considerata non in maniera statica, ma **dinamica**; non dai suoi contenuti elaborati una volta per sempre e solo da trasmettere in modo ripetitivo, ma dal tipo d'uomo, di società, di mondo, di storia che mira a formare.

Il passaggio, quindi, a tutti i livelli, da un processo educativo integratore ad un processo educativo liberatore è dunque essenzialmente una radicale **inversione di tendenza**, ed è in questo contesto che si inscrivono i movimenti di coscientizzazione e di educazione liberatrice.

Tale inversione di tendenza è messa in atto dal processo di **coscientizzazione**, che non significa una generica « presa di coscienza » della realtà, ma il passaggio dalla **coscienza alienata**, magica-mitica-ingenua, e cioè incapace di scoprire le cause vere dei conflitti personali e collettivi e dei fenomeni sociali, alla **coscienza in processo di liberazione**, critica-politica-storica, e cioè capace di scoprire le cause nodali di tali fenomeni e, attraverso un progetto politico, di farsi movimento storico collettivo per trasformare la realtà (6).

Le minoranze profetiche

Questo mutamento culturale collettivo, finché sussisteranno strutture sociali di dominio, non potrà che essere rappresentato da « minoranze », la cui crescita e maturazione sarà ostacolata da quelle strutture che condizionano queste stesse minoranze impegnate a combatterle. Tali minoranze, forti della loro solidarietà e coscienza di classe, partono dal presupposto che la « oggettività è incompatibile con la neutralità; che la verità è parziale e che il suo luogo è nel cuore delle lotte di liberazione ».

e il loro rapporto con le masse

In questo contesto la libertà rende veri e la verità rende liberi e germina liberazione nella misura in cui la coscienza di classe, pur avvertendo la sua necessaria appartenenza e solidarietà con le classi oppresse e sfruttate, tenderà decisamente a superare l'egoismo di classe e la dimensione « quantitativa » delle rivendicazioni. È qui che la « coscientizzazione » gioca un ruolo decisivo e prende pieno significato il problema dell'articolazione e dell'innesto tra la dimensione collettiva e quella personale dell'impegno rivoluzionario in chiave liberatrice.

È opportuno sottolineare ciò perché nel processo di liberazione non è certo facile mettere in moto la creatività personale e quella collettiva. Infatti: « Il grande problema sorge quando ci si domanda come potranno gli oppressi che ospitano in sé l'oppressore partecipare alla elaborazione della pedagogia della loro liberazione, dal momento che sono soggetti a dualismo e inautenticità. Solo nella misura in cui scopriranno di ospitare in sé l'oppressore potranno contribuire alla creazione comune della pedagogia che li libera » (P. Freire).

È questo il problema decisivo della cultura alternativa « liberatrice » di cui si sta parlando: l'uomo sarà sempre minacciato, a causa della sua incostanza e pigrizia, della sua paura ad affrontare la realtà presente e ad immaginare un possibile futuro diverso,

(6) Da questo processo di « coscientizzazione » nasce l'*educazione liberatrice*, la quale non è un'azione individuale, ma un « processo collettivo ». Non si tratta tanto di far accedere alla maturità unicamente un individuo, ma un mondo. Non è solamente in rapporto all'individuo che essa deve essere creatrice, ma in rapporto alla storia. L'educazione personale non è dunque « liberatrice » se non nella misura in cui essa inserisce la persona in un movimento di liberazione collettiva.

da **forme regressive** all'infanzia o a un passato di paradisi perduti o a forme di dipendenza in cui delega ad altri la sua possibilità di pensare o di scegliere, oppure da **fughe in avanti** che creano altrettanta dipendenza perché frutto di fuorvianti idealizzazioni od evasive mistificazioni. L'uomo sarà sempre tentato di trasformare il dinamismo di un « processo » nella staticità di uno « stato », la tensione verso un « orizzonte » futuro in « oggetto » immediatamente consumabile, la forza di un « amore » creativo in « dovere » ripetitivo, l'impegno di una « libertà » problematizzante in « legge » addomesticante.

Gli ostacoli alla creatività culturale

Ad ostacolare questa **creatività culturale** dell'individuo e della collettività non solo concorrono ostacoli macrostrutturali (per es. le grandi centrali della produzione della cultura di massa; le grandi organizzazioni industriali; la vasta organizzazione del tempo libero; la scuola...), ma anche delle microstrutture di dominio, quali la famiglia, che hanno lasciato nell'inconscio collettivo e personale delle cristallizzazioni la cui rimozione non è certo cosa facile: ecco perché l'analisi sociologica della cultura dominante si fa più illuminante quando si articola con la psicanalisi. La « nuova cultura » sarà veramente liberatrice solo se la liberazione collettiva sarà un tutt'uno articolato con la liberazione personale. Infatti se una cultura nuova è resa possibile da **nuove strutture**, essa però è resa concreta solo da **uomini nuovi**.

Uscire dalle paure...

Emblematiche queste parole di uno psicanalista italiano, recentemente scomparso, che ha vissuto, a mio parere, con intelligenza creativa e liberatrice, l'esperienza cristiana: « Il contributo che mi viene dalla scienza che io uso mi suggerisce qualche cosa che "merita il nostro posto". Ed è "l'opposizione alla paura" del potere, alla paura dei conflitti, alla paura della storia. Le scelte creative sono **oltre la paura**. A mano a mano che una società si trasforma o che una persona vuole trasformarsi, si ripresentano delle paure. E noi dobbiamo trovare il coraggio — di fronte alla tendenza alla stasi, all'abitudine ossessiva, alla perdita della mobilità della intelligenza — di porci più dinamicamente, nel vissuto della storia. Se non riusciamo ad affrontare le nostre paure non riusciremo a vivere efficacemente nessun impegno di trasformazione, nessuna attività. E per affrontare le paure bisogna averne coscienza; e con la presa di coscienza individuare anche un progetto. Uscire dall'imaturità mi pare voglia dire cercare attraverso questa conoscenza la proposta e l'identità. Forse c'è più tradizione alla idealizzazione che alla verifica, e siccome è più facile parlare di rivoluzione che farla, noi possiamo riempire gli svuotamenti di noi stessi con delle idealizzazioni e non verificarle mai: essere paghi del messaggio e della ideologia e non guardare mai in faccia la realtà. L'idealizzazione — dice Melania Klein — è una « difesa dall'angoscia ». E sembra proprio cattiva questa affermazione per chi è vissuto per tutta l'adolescenza di idealizzazione... di difesa dall'angoscia. Forse ancora alcune istituzioni tendono a creare idealizzazioni contro angosce e a non aiutare l'assunzione della realtà: a me pare che una scelta cristiana sia stata troppo spesso sovraccaricata di idealizzazioni o di pompe istituzionali che non hanno permesso di dare un sostanziale contributo alla liberazione

... e dalle false idealizzazioni

*Sono necessari stretti rapporti
tra personale e collettivo*

*Una proposta
di educazione permanente:
disimparare per ricominciare*

umana. Nella Chiesa di oggi... c'è ancora un eccesso di paura e di angosce, e dunque una cattiva utilizzazione del potere: **perciò** se coloro che si ispirano ad un messaggio di coraggio e di **fraternità** riescono a portare conoscenza e determinazione non **interessate** al potere, credo che rendano un servizio a tanti uomini **finché** gli uomini stessi, e tutti, diventino il valore reale della storia » (M. Rossi).

La lunga citazione consolida un'affermazione già fatta e cioè che il rischio dell'emergere di una « nuova cultura » possa diventare di fatto un fattore di integrazione e non di liberazione, non è un rischio solo ipotetico: per questo è estremamente importante, per l'alternativa culturale liberatrice, la reale fecondità dell'articolazione tra la dimensione personale e quella collettiva nel processo di liberazione. Infatti se le scienze psicosociologiche non approdano in una presa di coscienza della stretta connessione tra rapporti parentali-rapporti sociali-rapporti di produzione economica e culturale, esse rischiano di rimanere mutilate nella loro stessa dinamica umanizzante e diventano esse stesse fattore di integrazione, perciò di alienazione. Le scienze umane in questione sono veramente liberatrici, solo quando facendo corpo con l'impegno politico rivoluzionario, si inscrivono nel quadro di un permanente processo globale di liberazione.

L'operatore di cultura come « memoria collettiva » e impegno politico

La cultura alternativa, intesa come **metodologia critica**, è praticabile ad ogni livello ed in ogni contesto: tutto sta nel liberarsi dalle rigide catalogazioni di valori solo « ripetuti » e mai « reinventati », così come sono stati codificati dalla cultura dominante. In questa opera critica di re-interpretazione dei « valori » passati e di accoglimento dei « valori nuovi » che emergono dal divenire storico, ai « padri » è chiesta la disponibilità e la fatica a disimparare per ricominciare, insieme alle nuove generazioni, a imparare di nuovo, ma senza la **acriticità** di ieri. Si tratta cioè di **rieducarsi**, che è poi il solo modo possibile per essere veramente educatori. Per produrre cultura liberatrice occorre mettere al centro la capacità di **problematizzare** tutto « e non per approdare allo scetticismo ma perché è problematizzando che le coscienze immerse riemergono, capaci di nuovi approcci critici alla realtà e dunque di risposte nuove alle nuove sfide che vengono dalle cose » E. Balducci). Ora se la « cultura è il prodotto dell'azione dell'uomo sulla natura e sulla storia » (P. Freire), questo fatto è determinante non solo per il mutamento del **contenuto** dell'educazione (non più il « patrimonio di conoscenze acquisite », ma la riflessione critica sulla prassi, sulla realtà circostante, naturale, sociale, storica, politica), ma anche per il **metodo**. Scompare la distinzione rigida fra chi educa e chi viene educato 7). Il processo educativo è dialogico,

(7) « In tal modo l'educatore non è solo colui che educa, ma colui che, mentre educa, è educato nel dialogo con l'educando, il quale a sua volta,

*Il soggetto:
L'« intellettuale » nella massa*

Lo stile: animazione

C'è uno specifico per il cristiano?

problematizzato e problematizzante, critico, è autoeducazione, è educazione permanente, è coscientizzazione, è in una parola, educazione « liberatrice » e non « integratrice ».

Tutta questa problematica, come si è cercato di dimostrare, ha delle implicazioni che superano in modo abbastanza netto ogni discorso tradizionale sulla cultura. Da una parte si prende coscienza che la sola valida alternativa al prodotto culturale di massa è la **persona**, l'uomo con la sua capacità critica e creativa; dall'altra, si prende coscienza, che se un grande numero di uomini non esercitano in **collettivo**, in comunità, la loro capacità critica, creativa e liberatrice, l'ipotesi della « massificazione » finirà con il prevalere. Chi si farà promotore di cultura in questo senso?... Non certo il tradizionale educatore, che si poneva come « intelletto separato » di fronte al « vissuto popolare », ma tale elaborazione di una cultura alternativa liberatrice sarà il frutto di una connessione tra la ricerca di « alcuni promotori » e le « masse popolari ». Questi « promotori di cultura », non inventeranno da loro la nuova cultura, ma, dopo averli condivisi, assumeranno come propri i problemi concretamente vissuti dal popolo, li elaboreranno e svilupperanno in modo tale che le masse vi si possono riconoscere: questo esercizio, organicamente congiunto ai problemi posti dalle masse, dovrà essere realizzato in quella dinamica che abbiamo definito « permanente processo di liberazione personale-collettiva ». È questo atteggiamento dialettico, di accoglimento della realtà e di provocazione, tra il promotore di cultura e il gruppo umano, che costituisce la maieutica rivoluzionaria-liberatrice, destinata a produrre la nuova cultura. Ecco perché **l'esperienza umana non può essere autenticamente liberatrice, se essa è programmata aprioristicamente o imposta, se è vissuta acriticamente e senza possibilità di verifica.**

« L'operatore o promotore di cultura, si identifica con il nuovo intellettuale che, non più al servizio di se stesso o dell'industria o di un regime, ma come mediatore della gestione sociale del servizio culturale pubblico, superando le metodologie dell'utopia illuministica, nella tradizione rivoluzionaria (...) si propone come coordinatore e inventore di pratiche di creatività culturale individuale in forme di organizzazione collettiva e comunitaria. Come obiettivo più ampiamente sociale e politico, la proposta dell'operatore di cultura tende a dare un contenuto all'affermazione che nessuna organizzazione della società può definirsi democratica se non realizza un'effettiva partecipazione alla gestione del potere da parte delle grandi collettività di individui » (R. Sitti).

Se poi l'operatore o promotore di cultura è « credente », è cioè un cristiano **educatore** nello spirito di questa promozione culturale, non gli sarà certo difficile comprendere che tutta questa proble-

mentre è educato, anche educa. Ambedue diventano così soggetti del processo in cui crescono insieme: non più educatore dell'educando, non più educando dell'educatore, ma educatore-educando con educando-educatore... A questo punto nessuno educa nessuno, e neppure se stesso: gli uomini si educano in comunione, attraverso la mediazione del mondo » (P. Freire).

matica inerente al processo permanente di liberazione per la promozione di una cultura alternativa, ha in sé non pochi aspetti facilmente coniugabili con la funzione profetico-liberatrice della fede cristiana. Egli capirà che la « salvezza cristiana » incomincia a realizzarsi progressivamente — anche se non interamente — nelle azioni storiche liberatrici di ogni singolo uomo e nei movimenti storici di liberazione e promozione della società, nella misura in cui però tali azioni e movimenti sono al servizio di un'autentica liberazione umana; ma nello stesso tempo egli comprenderà che la fede cristiana, alla luce della Parola evangelica, esercita la sua **funzione critica** di denuncia, di purificazione, di relativizzazione nei confronti di ogni concreta realizzazione storica della prassi socio-politica, qualunque sia la sua connotazione. È vero che questa spinta critica — come abbiamo visto — può derivare anche e soltanto da una concezione dialettica della storia umana, ma qui si vuole sottolineare la specifica portata della **denuncia profetica** della fede — sempre contraria, tra l'altro, ad ogni forma di assolutismo e di dominazione — nel contesto di un futuro promesso da Dio che si va costruendo nella storia, ma che nello stesso tempo trascende la storia stessa per avviarsi verso una liberazione totale.

Parola del Signore

IL NUOVO TESTAMENTO

Traduzione interconfessionale in lingua corrente
pp. 576 - L. 1.500

Il Nuovo Testamento è un libro sempre attuale, oggi come duemila anni fa. Ma per poter esser compreso deve esprimersi in un linguaggio accessibile, quasi familiare all'uomo contemporaneo.

Questa traduzione originale è stata realizzata da un gruppo di biblisti, esegeti e linguisti cattolici e protestanti, che hanno lavorato insieme durante tre anni.

Oltre alla fedeltà al testo originale, essi si sono ispirati ai più moderni metodi di traduzione, messi a punto dagli specialisti delle scienze del linguaggio, così da offrire ai lettori un testo di facile comprensione, come avveniva per i primi lettori del Nuovo Testamento.

Si è cercato così:

- di mettere in evidenza il concatenamento logico delle idee e le relazioni tra le diverse affermazioni del testo;
- di usare un frasario più breve, rapido, conciso e perciò più gradito all'uomo moderno;
- di rendere espliciti certi elementi impliciti dell'originale, che i primi lettori del N.T. potevano cogliere con più facilità, mentre resterebbero difficili per i lettori d'oggi;
- di evitare parafrasi che aggiungessero elementi culturali non contenuti nel testo originale.

Il prezzo eccezionale invita a diffonderlo tra amici e conoscenti come una delle forme più efficaci di apostolato.

Editrice Elle Di Ci - 10096 Leumann (Torino)